Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

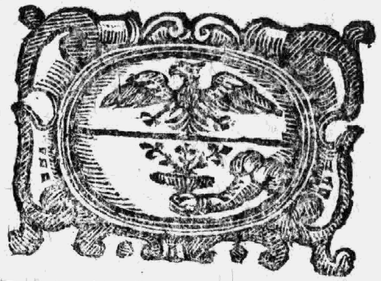
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2310
4

LA PROSPERITA' INFELICE DI GIVLIO CESARE DITTATORE.

OPERA MVSICALE

DI GIO: FRANCESCO BVSENELLO.



IN VENETIA, MDCLVI.

Appresso Andrea Giuliani.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria.

ARGOMENTO.

HI hà letto Plutarco nella vita di Giulio Cesare, e chi hà studiato Lucano nei dieci Libri della Farsalia formerà da se stesso l'Argomento di questo Drama, nel quale Giulio Cesare passa dalle Vittorie sopra gl'altri, alle ruuine, e perdite di se stesso. Osseruerai, che nel Primo Atto siamo in Farsalia. Nel Secondo siamo à Lesbo. Nel Terzo in Egitto. Nel quarto con Cleopatra. E nel Quinto à Roma. Se gli Atti sono cinque, e non trè, rammentati, che tutti i Drami antichi, e particolarmente le Tragedie di Seneca sono distinte in cinque Atti. Nè ti paia strano la mutatione de' luoghi, perche chi scriue non crede far peccato se scriue à modo suo. E chi gode di farsi schiauo delle regole antiche habbia le sue

ſodisfattioni in Plenilunio, e ſi contenti credere, che tanto piace à chi ſcriue il guſto del proprio genio, quanto forſe ad'altri il biaſimare le coſe altrui. Oſſeruarai quì dentro traſportati i luoghi intieri degl' antichi più nominati, e ſe per auuẽtura voleſti in ciò biſmarmi và, e contentati di leggere i Saturnali di Macrobio ſopra Virgilio, e le fatiche del Benio ſopra il Taſſo, e poi parlaremo inſieme. Nel rimanente la Iſtoria è nota da ſe ſteſſa, e la intralciatura di qualche Fauola non ti faccia torcere il viſo, perche biſogna in qualche parte dilettare i guſti correnti, riccordandoti ſempre della lode, che diede Tacito à Seneca, cioè che haueua vn' ingegno fatto à poſta per i guſti di quei tempi. Leggi, ſcuſa, e ſe ti pare voglimi bene.

INTERLOCVTORI.

IL Tempo Prologo.
Anime Beate.
Aſtrea.
Lucio Bruto.
Fortuna.
Seruo di Pompeo.
Ombra di Giulia.
Pompeo.
Lentulo.
Cornelia.
Euſroſina.
Ceſare.
Sceua.
Due Capitani dell'eſſercito Ceſariano.
Seſto.
Auribrilla.
Erito.
Dauo.
Clodione.
Eunuco.
Tolomeo.
Achilla.
Cleopatra.
Meſſo.
Aſpaſia.
Artabano.
Cicerone.
Marco Bruto.
Caſſio.
Aſtrologo.
Maſſimilla.

Libertà.
Nettuno.
Choro di Lesbij.
Choro di Soldati Romani.

SCENE PRINCIPALI.

Li Campi Elisi.
Il Campo Pompeiano.
Il Campo Cesariano.
La Regia di Tolomeo.
La Regia di Cleopatra.
Roma.
Maritima.

Meze Scene.

L'incantesmo.
L'Isola di Lesbo.
Il Lido d'Asia.
Stanze di Cleopatra.
Il Suburban di Roma.

Queste meze Scene si faranno tutte con i Laterali delle Scene principali, e con vn tellaro grande in prospetto.

PRO-

PROLOGO.

Il Tempo.

INgegni peregrini, anime illustri,
Che al firmamento delle glorie vostre;
Stelle fisse d'honor sempre splendete;
Qui gl'anni vederete
Epilogati in hore;
Nè ciò può dirsi errore.
Che se vno specchio solo
In eminenza esposto,
Mille oggetti diuersi in varij siti
Dal riuerbero suo ci rappresenta,
Chi fia mai, che dissenta
Se vna notte canora à voi discopre
Di mille giorni l'occorrenze, e l'opre?
Gioue impiegato in generare Alcide
Vnì due notti, e fece ingiuria al Sole;
Et io per apportar diletto à voi
Discepoli d'Alcide, anzi Maestri;
Con arte lusinghiera
Più d'vn anno hò racchiuso entro vna sera:
Senza adoprare ò Corridori, ò Naui,
Senza seggio mutar discoprirete
Thessaglia, Lesbo, il Faro, Egitto, e Roma,
E senza vscir da questa Patria Augusta,
Che à se fà giorno, e il Sol l'è di souuerchio,
Dentro à vostri confini

Voi ſarete del Mondo peregrini:
Se queſta mia fatica
Gradirete corteſi, io vi prometto
Con giornate infinite
Eternar, ſe potrò le voſtre vite.
Deh luſingate il genio Egri mortali,
Ne portate al diman letitie, e gioie.
Che à Ciel ſeren diluuiano le noie,
Se il tempo hà pigri i piè, veloci hà l'ali.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anime Beate. Aſtrea. Lucio Bruto. Fortuna.

An. FElici Paradiſi,
Fioriti Campi Eliſi,
Dolce vita gioconda
Doue ſenza diffetto
Ogni delitia abbonda
Tutto è goder perfetto,
Sempre pago e'l deſio,
Che s'auuicina, anzi s'vniſce à Dio.
2. Felici Paradiſi
Fioriti Campi Eliſi,
O' ſoggiorni beati,
Reggioni lucenti,
Teatri diſpenſati
Agli ſpirti innocenti,
Alberghi peregrini
Dell'Eterna allegrezza horti, e giardini.
3 Felici Paradiſi,
Fioriti Campi Eliſi,
Tranquillità ſoaue,
Dalla pace habitata
Da eure, ò voglie praue
Non mai contaminata,
Maggione al Ciel ſimile,
Sede immortal d'vn ſempiterno Aprile.
Aſ. O' dell'anime pie chioſtri fatali,
Dell'alme à Gioue amiche
Cieli appartati al bell'Empireo eguali;
Per ritrouar quì venni
Di Lucio Bruto l'ombra venerata;

Quel valoroso io cerco,
Che scacciato da Roma il reo Tiranno,
Accordati i Consigli con le spade
Regnante vi fondò la libertade,
Colui, che tolse all' vnità le forze,
E le diuise in numeri concordi.
B. All'armonia di tue cortesi lodi,
Che ponno lusingare anco i beati
Diuina Astrea mi mossi,
Che da te si commanda?
Se tu nel cieco Mondo,
Homai se forastiera, e sconosciuta,
Quì, la tua Maestà, grado non muta.
Ast. La spada mia ti porgo,
Vanne, vola in Tessaglia, oue funesta
Della guerra Ciuil la tromba suona,
Et in mio nome al gran Pompeo la dona.
Con questa egli combatta, e vinca al fine
Del Senato guerrier la causa giusta,
Assisterollo anch'io,
Tosto essequisci quanto impongo. Addio.
B. Vbbidirò. Deh quanto
Del gran Pompeo, ch'è il primo honor dell' Armi
Sono alle mie le massime conformi;
Mà bisogna volar spedito all'opre,
Questa nube, in cui splende aurato il raggio,
Mi fie Corsiero alato al gran viaggio.
For. Ferma Bruto, deh ferma,
Mostrami quella spada
Sì possente, & accuta,
Sì famosa, e temuta.
Br. Prendi, e mira à tua voglia.
For. Meco stia questo brando,
Astrea soccombe spesso alla Fortuna,

Bruto portalo in pace,
Contro legge, e ragione hò fisso il chiodo
A' dispetto d'Astrea voglio à mio modo,
Br. Ti seguirò trà l'ombre, e tra le stelle
Nume insolente alle bell'opre auuerso,
Quella spada mi rendi
Ò dal Cielo, ò dal mare, ò dall' Inferno
Aspra vendetta à tanta offesa attendi.

SCENA SECONDA.

Seruo di Pompeo.

DEh chi fù quell'immondo,
Deh chi mai fù?
Che introdusse nel Mondo
La seruitù?
Stentati cibi, & adacquati vini,
Sonni interrotti, e villanie frequenti
Son de smagriti, e miseri seruenti
Crudeli impermutabili destini,
Deh chi fù, &c.
L'estate al Sole, e senza fuoco il Verno,
Ossequio muto à minaccioso Impero,
Adular sempre, à rinegare il vero
Sono le furie del seruile Inferno.
Deh chi fù, &c.
Lo spropositò è spesso entro al commando,
Mà il fallo è sempre all'vbbidire ascritto,
E in vece del Patron, che fà il delitto,
(O' verità crudel) và il seruo in bando.
Mà il sonno vuol ch'io cada,
Sentinella per me farà la spada.

SCENA TERZA.

Ombra di Giulia. Pompeo.

DAgl' Elisi felici
Candido, e puro spirto, ombra innocente,

Giulia già tua Consorte,
Di Cesare già figlia à te ne vengo
Pompeo diletto amico,
E in fatidico sogno matutino
Amaramente il tuo morir predico.
2. Non combatter Pompeo,
Temporeggia, sourasta, differisci,
Non profonder in darno
Degl'esserciti tuoi le forze, e'l sangue,
Ritirata opportuna
Salui il tuo Campo; in questo giorno horrendo
Ti minaccia percosse empia fortuna.
P. Giulia mia luminosa,
Come nunia di tenebre mi sei?
Dunque nel genio mio
Hoggi tenti ingerir timor codardo?
Torna agl'Elisi ò Cara,
Da questa memorabile giornata
Le mie Vittorie à celebrare impara.
Om. Gioue per mezo mio
Ti spira la salute, e tu la sprezzi?
Pomp. Prefferisco l'honore alla salute,
Antepongo la Patria al viuer mio.
Omb. Ti pentirai con mio cordoglio. Addio.
Pom. Figlia del mio nemico
Se diuina tu sei com'io ti credo
Mostrati al vigilante,
E non illuder con fantasmi, e larue
L'amico dormiente,
E sparir sì repente,
Ah se patir potesse
Contagion de mali alma beata,
Dell'insidie paterne
Infetta contro me ti crederei;

Mà soggiacer non ponno à nostri errori
Le Nature vicine à Sommi Dei;
Io diuento à me stesso
Di riso, e d'ira vn odioso oggetto,
Curar dunque degg'io femine, e sogni?
La vanitade, e la Chimera vnite
Osano litigar col mio corraggio?
E pur mi và serpendo intorno al core
Vn rigor di paura,
Numi, Cielo, Natura
Hoggi teme Pompeo?
Confusione vile,
Affetto indegno, abhominato ignoto
Venir ardisce ad habitarmi in seno?
Contro il mio genio alle Vittorie auuezzo
Vsi scortese Ciel questo disprezzo?
Vigilar voglio sempre,
Nè giorno ò notte fia, che m'adormenti,
Se'l dormire è cagion de miei spauenti;
Felicissimo suon, tromba gradita
Sij quella tù, che ogni timor disgombre,
E ponga in fuga i sogni, e in rotta l'ombre.

SCENA QVARTA.

Lentulo: Pompeo: Cornelia.

Len. O Di Signor i bellicosi inuiti
Delle Romane vincitrici trombe,
Par che applausi, e Vittorie il Ciel rimbombe,
E riuerberi glorie,
Di raggi in vece à tua fulminea spada,
Hoggi à pugnar, a trionfar si vada.
Con vn girar del Maestoso ciglio
Fà cenno alla Fortuna,
Che per noi si dicchiari;
Tutte armate le schiere

Attendono te ſolo
Animator delle virtù guerriere,
Ben potremo in vigor del tuo corraggio
Vrtar i caſi, e disfidar la morte,
E' intereſſe del Cielo, che tu vinca,
Perche il Mondo s'accerti
Con euidenti proue,
Che al dritto, alla ragion non manca Gioue:
Non diuertir delle tue ſtelle il corſo,
Anticipa il Deſtin, precorri al Fato,
Pungi, incalza la ſorte
Vrgendo i tuoi ſucceſsi à fini illuſtri,
E con l'honor d'vna Campal battaglia
Immortala il bel nome alla Theſſaglia.
Pomp. La Muſica di Marte,
Che alle grand'opre, non permette pauſe,
Già mi brilla nell'anima, e commoue
Gl'impeti di mia mente à fatti inſigni,
Già ſtimolo me ſteſſo, e col penſiero
Prima, che con la mano impugno l'armi,
Per la Patria guereggio,
Ceſare è il mio Nemico,
O' mora la Tirannide con lui,
O' meco perirà la libertade,
Mà toſto io ſpero coronar la chioma
D'Oliui, e Palme alla famoſa Roma.
Tù dell'anima mia
Giuſta metade amata,
Delitia de miei ſenſi,
De miei piacer luſinga,
Cornelia cara moglie,
Del viuer mio compagna,
Del amor mio pupilla,
Che quanto più nel merto ſoprabondi

Hò penuria di titoli in lodarli,
A' Lesbo te n'andrai
Iui ben toſto vincitor m'haurai.
Cara tu piangi? e doue
Precipitò la ſalda tua fermezza?
M'indouina il tuo pianto,
Qualche ſiniſtro incontro,
Queſte lagrime pie
Prodigij ſon delle ſuenture mie.
Cor. Nell'vltima fortuna
Mi ricuſi compagna?
E mi riffiuti ancella?
Sol le delitie mi ti fè Conſorte?
E mentre ſul periglio hor moui il piede
Diſprezzi la mia fede?
A sì crudel percoſſa
Il pianto m'interdici?
Con vna mano mi feriſci l'alma,
Con l'altra mi ſupprimi i ſentimenti?
Vna di due Pompeo,
O' diuenta men crudo nel ferirmi,
O' più dolce (Signor) nel compatirmi;
Ohimè tu piangi? ecco ti rendo tutte
Le voci tue, dou'è la tua fermezza?
Ad vna fiacca donna
Le debolezze vſurpi?
E che mi reſta ſe mi togli il pianto?
Sarà come ti piace
Lesbo il ricouro mio,
M'è legge il tuo deſio.
Pom. Vattene ò degna, ò grande
Di cento armati legni
Ben inſtrutta falange
A' Lesbo t'accompagni,

T'abbraccio: lascia homai
Ch'io resti: *Cor.* Chi tel vieta?
Pom. Non sò. *Cor.* Lo sò ben io.
Pom. Chi mi tien. *Cor.* L'amor mio.
Pom. } Diuidiamoci, e stia
Cor. } Adorandoti ogn'hor l'anima mia.
Cor. Non ti spezzar mio core,
Non si rompa il ritratto,
Ch'è in te del mio Signore,
Sù Cornelia resistì, e retta, e forte
In questo punto à singolar certame
Commincia teco à duellar la morte.
Pompeo? *Pom.* Cornelia mia?
Cor. E puoi patir, ch'io mi disparta. *Pom.* Posso
Aggrandir le tue glorie
Col raffinar la sua costanza. Addio.

SCENA QVINTA.

Eufrosina.

EVfrosina decrepita
Venuta agl'anni in odio,
Tuoi turbolenti dì
Qual sorte hà prolongati insino à quì?
1. Era meglio maritarsi
Mia Cornelia in vn plebeo,
Che lagnarsi, e disperarsi
Hor per Crasso, hor per Pompeo;
Son sempre sventurati
Matrimoni con sgherri, e con soldati.
2 Questa gloria maledetta,
Che professano i potenti,
E' vna regola indiretta,
Che dà grado agl'insolenti;
Picche, Ambition, Puntigli
Trescan sempre coi rischi, e coi perigli.

3 Del-

3 Delle colpe del marito,
Benche pazzo da catena,
Per decreto stabilito
La moglier porta la pena,
Pompeo vuol far giornata,
E l'afflitta Cornelia è disperata.
Femine sventutate
A' perpetui cordogli al mondo nate.
1 Se donzelle fameliche, e digiune,
Se maritate serue à vn bell'humore,
Se Vedoue sospette nell'honore,
Se meretrici schiaue del Commune.
2 La fresca età, che in hore si dissolue,
Da dolori del parto è tormentata,
E la vecchiaggia stroppia, e beffeggiata,
E in forma humana vn cumulo di polue.
Miserabili donne,
Pregate il Cielo, che vi dia lo sposo
Codardo, e timoroso,
Perche col formidabile, e smargiasso,
Se'l primo punto è sei, l'vltimo è Asso.

SCENA SESTA.

Cesare. Serca.

Ces. COntendermi il trionfo,
Sprezzarmi? ingrata Patria, ingrata Roma?
Impedirmi gl'honori,
Far oggetti allo scherno,
Far dell'oblio beuande i miei sudori?
Di dieci crudi, e rigorosi Verni
Trà le Neui, e i Torrenti
Le vigilate notti,
E d'altre tante estati
I priui d'ombra, e d'infiammati giorni
Sotto'l peso dell'armi consumati

Son

Son così premiati?
Domato il Rheno, e ſuperate l'Alpi,
E delle Galie ſoggiogati i Regni,
Da mille oltraggi indegni
Reſto traffitto, e nell'honore offeſo,
Cittadin conculcato,
Capitan vilipeſo?
Circondato da ſquadre
Arbitre delle guerre, e delle genti,
Che ponno il tutto in vn momento darmi
Son prouocato, e ſtimolato all'armi?
Cicatrizato queſto petto in mille
Perigliose tenzoni,
Repulſe riportò per guiderdoni?
Queſta è fede d'Amico
Affetto di parente,
Opra, officio di Genero, ò Pompeo?
Ambitioſa teſta,
Genio gonfio, e ventoſo,
Che dal mio lume dubitaſti l'ombra,
De merti miei la ricompenſa è queſta?
Mà quale oblioni dell'eſſer mio
Effeminò il mio ſdegno à lamentarſi?
Ira, nobile affetto, e generoſo,
Se in parole ſi ſpande
Degrada il ſuo decoro,
E di vile, e plebea riceue il nome.
E' muta la vendetta,
Per lei ragiona l'opra, e'l ferro parla;
Roma, che la giuſtitia mi hà negata
Sentirà ciò che può la forza armata.
Ser. Tua ſpada vittorioſa, Inuitto Eroe
Stà sù'l procinto di cangiarſi in Scettro,
Tu ſei ſorte à te ſteſſo,

Sten-

Stender la man nel proprio crin ti lice,
E giurarti felice;
Non ſi frapponga induggio alla battaglia;
Son paralelli ſempre
La dimora, e'l periglio,
Accelera i ſuoi voli il tempo iſteſſo,
L'hore, e gl'inſtanti ſprona
Per ſtabilirti in capo aurea Corona.
Riportano Signor da molte parti
Gl'eſploratori, che Pompeo ſia pronto
Per vſcir da ripari in Campo aperto,
La vittoria ci alletta,
Tu le tue glorie affretta.
Ceſ. Lieti andiamicene dunque
Comilitoni miei,
Hoggi à Ceſare voſtro il Ciel deſtina
O' vittoria, e trionfo,
O' ſeruaggio, e rouina.
Ser. Il Ciel non ſaria Ciel, ſe i ſuoi Pianeti
Giraſſero contrarij à tuoi diſſegni
Tributari à te ſolo,
Fien delli Scettri lor gl'Imperij, e i Regni.

SCENA SETTIMA.

Due Capitani dell'Eſſercito Ceſſariano.

Prim. NEll'vltime taſſegne
Dimmi, ſe il Ciel l'aſtutie tue non guaſti
Camerata mia fida
Quante paghe rubbaſti?
Quanti, deh dimmi? quanti
E di nome mutati, e di mantello
Hebbero doppia, e triplicata paga?
Diciamlo qui trà noi, che alcun non ode;
E ſe ci vdiſſe ancora il Mondo tutto,
Il rubbar cauto è diuentato lode.

Sec. A

Sec. A dirti il vero Amico
Trecento fanti ſtanno viui in rollo;
Mà in fattione effettiua
Il numero à ducento non arriua.
E à punto adeſſo è il tempo
Di rubbar à man ſalua;
Che i Prencipi riddotti
Con le ſpade alle mani
Non ſoglion proceſſar i Capitani.
Prim. Ed'io tra paghe morte,
E pecunie carpite a chi ci alloggia,
Tant'oro hò poſto inſieme, e tant' argento,
Che ſe ben la militia è ſempre ingorda,
Hormai me ne contento.
Sec. Benedetta la Guerra,
Ch'alle genti otioſe, e ſcioperate
Senz'altre poſſeſſion porta l'entrate.
Se il noſtro Commandate
In tanti anni di guerra
Hà depredate le ſoſtanze altrui,
Ben'è ragion, che noi rubbiamo à lui.
Pr. Io voglio eſſer più toſto
Scelerato, mà ricco,
Che pouero, mà pio.
Viuer non ponno inſieme
La guerra, e l'innocenza,
D'altri ſia la conſcienza, e l'oro mio.
Sec. Dunque andiamo al conflitto allegramente,
Che ſe carchi di preda
Ritorneremo vn dì, doue la moglie
In pouertà negletta
Coi figlioli ci aſpetta,
Diuiderem con lei tutte le ſpoglie,
E i capitali quì da noi rubbati
Faranno i noſtri poſteri beati.

SCENA OTTAVA.

Seſto. Auribrilla.

Seſt. AVribrilla mia vita,
Che coſtante ſeguace,
Fedele inſiſti del mio piè nell'orme,
Di mio Padre, e di me poco mi cale;
Pur che ſalua ſij tù,
Altro non curo più.
2 Diletta mia gentile,
Che col giro d'vn guardo,
Sì dolcemente mi traffiggi l'alma;
Che lieto adoro il dilettoſo male;
Pur che ſalua ſii tù; Altro,&c.
1 *Aur.* Signor la mia ſalute,
Hà le radici in te;
La tua ſola virtute
E' ſicurezza à me;
Viua, ò morta ſarò contenta à pieno;
S'haurò ricouro, ò tomba à Seſto in ſeno.
2 Per te la Patria, e il Padre
Abbandonato hò già;
E tra l'armate ſquadre,
Hò pace in tua beltà;
Con petto inerme, e con ferito core;
Trà i diuoti di Marte adoro Amore.
Aur. Seſ. O' dell'arbitrio mio
Animato legame;
Spiritoſa catena;
Auribrilla mio bene;
Seſto delitia mia, che dolce rendi
Delle lacrime mie l'amara vena,
Vn bel cambio di cuor faciamo homai,
Dāmi il tuo cuor diletta, e prendi il mio
O' dolce cangiamento, ahi, che mor'io. à due.

Seſt. Fin

Sef. Fin che si trattan l'armi
Rimanti in questa selua,
Ti fien presſidio l'ombre in fin ch'io torni.
Aur. Io della vita mia ricuso i giorni
Se scompagnata resto
Dal mio ben, dal mio Sesto,
Sef. } Adunque andiam mia singolar dolcezza
Au. } Vna stella ci guidi, vna ci salui,
Vna tomba ci chiuda,
Vn oblio ci ricopra,
O' vna sola memoria ci conserui,
Et vna sola hiſtoria
Con eterni caratteri di foco
Dell'amor d'ambi noi narri la gloria.
Sef. Mà vedi là di nera verga armata
La Maga Eritto, intenderem da lei
Quel ch'han prescritto in Cielo
Della guerra Ciuile i Sommi Dei.

SCENA NONA.

Sesto, Eritto, Auribrilla.

Sest. O' Dell'arte profonde
Mirabile Maestra,
Dell'auuenire occulto
Indouina sagace,
Dimmi con breui accenti
Del Farsalico Marte i certi euenti.
Erit. Mà chi sei tu, che ardisci
Co' i giouenili curiosi errori
Trà quest'horride rupi
De miei silentij cupi
Sacrilegar i venerandi horrori.
Dell'Erebo le Eumenidi, gli spiriti
Al minimo mio sibilo vbbidiscono,
Tu semplice alla colora non m'irriti,

Che

Che i giouani s'arrischiano, & ardiscono,
Bella indole comportasi, & iscusasi,
Nè far gratia à chi chiedela ricusàsi.
Sef. Non ti turbar: la fama
Di tua virtù, che i paragoni hà vinto
A' pregarti m'hà spinto,
Io son Sesto Pompeo, del gran Pompeo
Primogenito figlio.
Au. O' come inarca il ciglio.
Erit. Vn sepolto in quei marmi
Sforzarò con incanti
I segreti venturi à riuellarmi,
E l'arte mia, che fà tremar gl'abiſſi,
Mentre serue à tant'huom grandezze acquiſta,
Aprasi quell'Auello,
Tu il miracolo scriui
Sentendo i morti à ragionar coi viui.
A' chi dich'io? tardate
Potentati infernali ad vbbidirmi?
Che sì, che sì; risponди
Cumulo d'ossa fredde,
Dimmi con chiare voci
Al Ciuile conflitto
Qual'è il fine prescritto.
O. Insolente Magia dentro à sepolchri
Tiranneggi gl'estinti?
Sforzi à parlar gli scheletri giacenti,
A' indouinare astringi i monumenti?
Erit. Dì, non mentir: *O.* Saranno
Del Campo vincitori,
I ribelli, i peggiori;
E la ragion dalla Fortuna oppressa;
La libertà Romana
Caderà, spirerà, s'estinguerà,

Così

Così stà, così và, così sarà.
Erit. Vdisti Sesto; vdisti?
Ses. Vdij, pagò la pena
Del curioso mio pazzo talento,
Ahi Maga, ahi minacciato alto spauento.
Erit. Colui, che prohibì l'arti indouine
Fù saggio, e assai prouidde,
Chi penetra il futuro in vn momento
Distrugge la speranza,
Ch'è dello stato human solo sostegno;
E' meglio non saper, e affaticarsi,
Che saper il destino, e disperarsi.
Sest. Auribrilla intendesti?
Andiamo con mio Padre
A` vincer, ò morire.
Au. Di vn Magico predire
Non temer: Gioue solo
Hà l'auuenir presente,
Dell'arti Maghe è temerario il volo.

Fine del Atto Primo.

Qui, la battaglia, e rotta Farsalica serue d'intermedio, ò di ballo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pompeo, Lentulo, Cornelia, Choro di Lesbij.

Pom. DOppo stancate le vittorie, e l'armi.
Doppo, che la fortuna
Desiderò multiplicar i crini
Per porgerli deuota
Tributarij di glorie à queste mani;
Dall'Auge mio la cruda m'hà sospinto,

Hai

Hai perduto Pompeo, Cesare hà vinto.
Io perdei? Io fuggij? Roma è ridotta
In schiauitù? Pompeo fie seruo? ò Cielo,
O' sorte, ò Patria, ò Dei
Soura il sepolcro mio
Fondarà base il Cittadin Tirranno,
Per fabricare à se la Monarchia?
Sù le polueri tue Pompeo disfatto
Passeranno le ruote ingiuriose
Del Carro trionfal del tuo Nemico?
Io minor di me stesso?
Le mie stelle retrogradi? Eccliffate?
Decaduto dall'Apice? scacciato
Io son dal cerchio degl'applausi miei?
In figura di reo
Dependerà Pompeo
Dal Tribunal d'vn traditor irato?
Violenza sacrilega, & ingiusta,
Titolo di ragion fie, che sostenti?
Degnerò la parità Romana
In Cesare superbo, e dominante,
In Pompeo degradato, e sottomesso?
Son sottoposti agl'vltimi perigli
O' Dio, la moglie, e gl'innocenti figli?
Torna à fonti dell'alma inutil pianto,
Non dichiarar sì vile il dolor mio,
Angoscia triuial lagrime versa,
Secchisi homai del pianger mio la vena,
Preuego disperato
Anco i posteri miei posti in catena.
L. Questa caduta è vn ragionar del Cielo,
Ch'interroga il tuo cor se egl'è costante,
Rispondegli che sì, ne mai si vante
D'hauerti humiliato astro maligno,

Al

Al voler del destin gl'ossequij accorda;
Non esclamar; che la Fortuna è sorda.
Ricorriamo in Egitto à Tolomeo
Quell'obligato Rè; che dal tuo brando
Hà la Corona, e riconosce il Regno
Rinforzarà, Signor tutti i soccorsi,
Voliamo à lui, non dubitare; haurai
Genti, Oro, vettouaglie, e vincerai.
P. Andiam: Chi sà che ancora
Non arriui quel dì, che trionfante
Io riconduca à Roma al Carro auuinto
Quel ribel, quel fellon, che adesso hà vinto.
C. Trionfante Signor
Al Carro auuinto l'inimico adduci?
Giungi quì vincitore?
P. Ahi Cornelia, ahi mia luce, ahi chi t'inganna?
Equiuochi dall' Etere agl'abissi,
Versi in error espresso,
Tu mi credi vna Palma, e son Cipresso.
Vrna per le mie ceneri prepara,
Fortuna arrise alle vittorie altrui,
Hor più non son, mà fui.
C. Arriua il tempo, che ti chiama all'opre
Di prudente, e di forte;
L'infortunio è vn compasso, vna statera,
Che mostra all'huom la sua figura, e'l peso,
Già fosti ignoto à te medesmo, adesso
Puoi misurar, e ponderar te stesso.
Se non resistì, scusami; sei indegno
Del nome di Pompeo,
Di speranze costanti armato, e saldo
Guerreggia, e contro la Fortuna insisti,
Se questo sen, se questo sangue hà forza
Di militar, d' incontrar morte, impera

E proua fà, se la mia fede è vera.
P. Approuo i tuoi Consigli, ò donna insigne,
E ne tuoi saggi detti il cor rinfranco,
Cari Lesbij diletti, amici fidi,
Che cortesi accoglieste, e custodiste
La mia Cornelia; io vi ringratio; Addio.
Ch. Prendi l'Oro de Tempij,
Togli le gemme de priuati, e sia
Tutto Lesbo vn erario à cenni tuoi,
E' giusto, & è ragion quel, che tu vuoi.
P. Della più scielta giouentù, fornite
L'armata, e l'oro date à miei Questori.
Cho. Ti seguiremo tutti; all'armi, all'armi
Andiam Concittadini,
Communi à tutti noi
Siano del gran Pompeo gl'alti destini.

SCENA SECONDA.

Dauo. Pompeo.

D. PErdonami Signore
Scabrosa è la conchiglia,
Fangosa, & innamabile à vederla,
E pur dentro al candor del bianco ventre
Sà concepir, può custodir la perla.
Anco in vn seruo essinanito, e vile,
Ricca la fede alligna, e si conserua
In vn schiauo cadente,
E' l'ossequio robusto, e t'assicuro,
Che è saldo il cor, se vacillante e'l piede,
Et assai più del crin bianca hò la fede.
P. E che vuoi dir per questo?
D. Non ti fidar Signor di Tolomeo,
Fanciul d'anni imprudenti, e Rege imberbe,
Da colegarsi teco haura paura,
E forse (ò Dio nol voglia)

Per qualche iniquo Consiglier potrebbe
Persuadersi à precepitij tuoi.
1 Giouane Rè dipende
Da consulti felloni,
Con mente inferma intende,
Nè sa cieco pesar l'altrui ragioni,
E spesso (ò voce mia non fosti vera)
L'incauto Rè obbedisce, e'l seruo impera.
2 Il Fisico prudente
Suol medicar i vini,
Onde l'egro languente
Stato migliori, e alla salute inclini,
Mà vn seruo reo con perfidi consigli
Fà bere al Rè gl'eccidi, & i perigli.
P. Vecchio, che i fiati estremi
Alla Natura vsurpi,
Non sono i Rè sì turpi,
Che dello Scettro lor facciano ordigno
D'insidie in mano à vn seruitor maligno;
Pensa à cose minori,
E' non mandar tant'alto
Per farli traboccar i sensi tuoi,
Custodissimi Sesto,
E non pensare al resto.
D. Ahi per non dar riputatione al seruo
Il consiglio miglior si vilipende,
S'ascoltar solo i grandi
Non pretenda influir chi non è Cielo,
Chi non è deità
Miracoli non fà,
Huomo nato à seruire
Prudenti opinion non può nutrire.

SCENA TERZA.

Sesto. Auribrilla.

S. PErduta è la giornata,
Il genitor fuggì,
La mia luce beata
O' Dio suanì, sparì,
Che fatta serua la mia Patria fia,
Lo soffro, mà perdei l'anima mia.
Mi sarà Patria il Mondo
Se Roma non sarà,
Mà il mio dolor profondo
Chi mai consolerà?
Ahi rimedio non hà la mia ferita,
Senza Patria viurò, non senza vita.
Au. Ahi Sesto vezzo mio,
Sol di queste pupille,
Se mi piangeui estinta, eccomi viua.
S. Da tuoi creduti funerali, ò cara
Mi rinasci, e risorgi
E'l cor precipitato dal mio seno
Rifabrichi alla vita, & al sereno.
Au. Collà nella Farsalica rigolta
Cesariani Masnadieri indegni,
Mentre tu combatteui mi rapiro;
Et altercando chi douea di loro
Esser di me Padrone
Vennero alla tenzone: & io fuggendo
La retroguardia Pompeiana giunsi,
Con essa m'imbarcai,
Con essa quì approdai.
Così fuggita,
Di te mia vita
Le luci inchino, & idolatro i raggi,
E intata son da militari oltraggi.

Donai frequenti
Miei bacci à venti,
Perche l'aure ben mio da me bacciate
Foſſer dalla tua bocca reſpirate.
S. Mà vedi, vedi il rigoroſo Dauo,
Che mi diè per cuſtode il Padre mio,
Allontanati alquanto,
Ritirati in diſparte,
Deluder ſtudierò l'arte con l'arte.

SCENA QVARTA.

Dauo. Seſto.

D. SOn queſti i documenti
O' Seſto, ch'io ti diedi?
Tuo Padre è fuggitiuo
Dal vincitor Tiranno,
Tu giouine laſciuo
Alle paterne angoſcie accreſci danno?
Conoſci tù colei?
S. E' Damigella, che mi diede il fiore
Di ſua Virginità,
E ſempre meco ſtà,
E fà del viuer mio felici l'hore.
D. Virginità tu ritrouaſti in lei?
S'ella mai non fù Vergine? nel ventre
Di ſua Madre perdè quel che tu credi,
Che t'habbi dato in dono.
1 Acque, empiaſtri, bittumi à giorni noſtri,
Non la Natura più fà le donzelle,
Arti all'honor nemiche, al Ciel rubelle
Producon queſti inſidioſi moſtri.
2 Meretrice è colei, che mille volte
Fè di ſe ſteſſa altrui piazza, e mercato,
Di quanti il patrimonio hà diuorato,
Di tanti le ſaluti hà già ſepolte.

3 Dà à piggione le notti, e i giorni vende,
Traffica à cambio d'Or l'hore, e i minuti,
Dal grande, e dal plebeo toglie i tributi,
E ne proffitti ſuoi, ſe ſteſſa ſpende.
S. Almen conſenti ch'io
M'accongedi, e poi parta.
D. Che congedi, che attacchi
Per dar preteſto all'oſtinate voglie,
Per le Romane leggi
Di morte, e vita hà poteſtà aſſoluta
Il Padre ſopra i figli,
E ſe Pompeo ſi ſdegna
Poco lontani ſono i tuoi perigli.
S. Io vorrei pur. *D.* Che vuoi?
S. Vorrei prima parlar. *D.* Con chi? Con lei,
Seſto non irritar gl'huomini, e i Dei,
Vientene meco homai,
E di quella Cometa inſidioſa
Non più guardare i micidiali rai.

SCENA QVINTA.

Seſto.

1 CH'io vada, ò Dio, ch' io vada?
E che ſarà di me:
Per qual ignota ſtrada
Mio ben tornarò a te?
Aſpro vbbidir, crudel neceſſità,
Anima reſta tù, ſe'l piede và.
2 Quando più mi vedrai
Alma di queſto ſen?
Giunta quì, che dirai?
Fonte d'ogni mio ben,
Aſpro vbbidir, crudel neceſſità,
Anima reſta tu ſe'l piede và.
Vattene ad Auribrilla

Anima lagrimante
Seguitiamo mio Padre ò pie tremante.

SCENA SESTA.

Clodione. Auribrilla.

C. CHe vuoi tu far di Sesto
Giouane vano, e figlio di famiglia?
Che d'ogni voglia ardente
Può pentirsi in vn giorno,
E in vn dispendio solo
Il limitato capital consuma.
Con più cauti consigli
Accompagna gl'amori,
Ama chi può con l'oro
Solleuar tue speranze, e tue fortune,
E' meglio esser d'vn solo bene stante,
Che di poueri molti esser commune.
Au. A' Sesto mai non feci
Copia di me, son verginella ancora.
C. Mia bella intanto godi
Questo di ricca gemma anel lucente,
Leuati homai di mente
Il tuo Sesto, & inclina à Clodione.
Au. Tranguggia obliuione
Di Sesto il nome; eccomi tua, commanda,
Sì venerabil barba
Accresce Maestà, concilia affetto,
Perche nel cor tu vi entri, io t'apro il petto.

SCENA SETTIMA.

Dauo.

GIouanetti lasciui,
Che con la Cipria polue
Fate oltraggi adorati à crini d'oro,
E di costume priui
A' cambio del piacer date il decoro,

Dalle Panie d'Amor togliete il piede,
Della donna venal fals'è la fede.
Son froddi i vezzi, i detti,
E le blanditie scaltre
Sono incantesmi degl'arbitri insani,
I falseggiati affetti
Si fanno idolatrar da cori vani,
Et in amor può darui solo aiuto
Il metallo più biondo, e'l più canuto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eunucho. Tolomeo. Achilla.

E. SIgnor ai nostri lidi
Giunge per chieder genti in suo soccorso
Il disfatto Pompeo
Dall'Armata di Cesare in Thessaglia,
Non credo, che tu voglia contro il Regno
Dell'insolente vincitor lo sdegno
Prouocar, instigar, col dare aiuto
Al depresso, al caduto; e sappi ancora,
Che à questi lidi homai Cesare è giunto
In quest'istesso punto.
T. Pompeo del ricco Egitto
Conseruò la Corona al Padre mio,
Io sarei troppo ingrato
Se al suo cadente stato
Non dicchiarassi protettrice pia
L'alta fortuna mia.
E. Pietate, gratitudine? son nomi,
Che adornano i discorsi trà i priuati,
Son colori adoprati in prospettiua

D'apparenza lontana,
Mà di essistenza mal fondata, e vana;
E se tu senti questi impulsi vili
Questi sensi del volgo
Indegni d'animar Reggia persona
Signor deponer puoi questa Corona;
Non pagar i fauori,
Con entrar ne' perigli,
Se tu procedi à cortesie dannose
Professi hostillità contra te stesso,
Per sollеuar l'immerso
Sommerger te medesmo?
Per dar salute, e pace al forastiero
Tirarti à forza in Casa propria l'Armi?
Per sussitar l'estinto
Vuotar di sangue le tue proprie vene?
Son consigli crudeli, e disperati
Per rouinar gli stati
Quanto puoi diuertisci
Le gelosie de più potenti: l'oro
Spendi ne tuoi, non negl'altrui bisogni;
Perdonami Signor s'io son mordace,
Tu non sai ciò che sia regnare in pace.
T. Tu vuoi, ch'offenda vn che di me si fida?
E' lecito mancar d'vfficio, e fede?
E chi stende la man precaria, e nuda
Premer col ferro, & oltraggiar col piede?
E. Il conseruar se stesso
E' legge di Natura, e non di Stato,
Non v'è moralità, che persuada
A' strugger se per ristorar chi langue.
Ama prima te proprio, e poi gl'amici,
Nè libro, ò Consiglier giamai t'insegni
A' diroccar te stesso,

Perche i tuoi precipitii
Facciano scala alla salita altrui;
La caduta priuata
In mille modi al pristino ritorna
Mà ristoro non hà, nè medicina,
De Scettri la cadtita,
De Regni la rouina
Sappi esser Rè, Signor, commanda in tanto;
Che Pompeo sia suenato, e la sua Testa
L'amicitia di Cesare ti compri,
Così con sodo, e rissoluto ingegno
Salua te stesso, e t'assicura il Regno.
T. Approuo il tuo consiglio,
Sia leuata la Testa
Al Senator Romano,
Tutti gl'essempi grandi
Hanno qualche sembianza
D'iniquo, e di crudele
Mà del publico ben l'alto rispetto,
Laua ogni macchia, e purga ogni diffetto.
E. S'essequirà ben tosto
Vn sì prudente Editto.
T. Fermati Eunuco ferma
Mi par d'esser Carnefice, e non Rè,
L'assassinar la fè lode non merta.
E. Scaccia i soffismi, supera i timori,
Chi scrupuloso impera
Dell'Imperante dì non giunge à sera.
T. Le tue massime Eunuco
Dishumanate son mà però vere,
Nella reggia fortuna
Quel partito è più giusto,
Ch'è più certo, e sicuro.
Tuttauia: Piano: Horsù

Non vogliò; mà fà tu,
In ſomma ſaluiam noi, pera Pompeo.
E. Odimi Achilla; cauto, & iſpedito.
A. Hor hor ſarà eſſequito.

SCENA SECONDA.

Ceſare. Scerca. Achilla.

C. FVggitiuo Pompeo pagò la pena
Degl'andamenti ſconſigliati, e vani;
Hor vada ambitioſo, e ſi vagheggi
Pari alle ſtelle, e col deſtin paſſeggi.
Hor non hò più chi contraſtar mi poſſa,
Son paghi i deſir miei,
Ti licentio Fortuna,
Benemerito Nume,
Badate ad altri; Io ſon felice, ò Dei.
S. Siamo, Signor, nel bellicoſo Egitto,
Oue Pompeo s'è ricourato, e forſe
Haurà rinforzo quì d'arme, e di gente.
C. In qualunque paeſe haurà preſente
L'horrenda immago delle ſue rouine,
Giocò, ſi traſtullò il deſtin con lui,
L'hà voluto inalzar per qualche tempo
Sopra gl'applauſi à illuminar Teatri,
Hor gode in veder lui mortificato
Sotto gl'obbrobri à miſurar ſepolcri.
S. Signor puoi dunque velleggiar à Roma,
E de Nemici in sù'l calcato orgoglio,
Incaminando il trionfante piede
Coronarti d'Alloro in Campidoglio.
A. A' te la cui virtute
A' titoli, e decoro
E' ricchezza alla fama,
Il Rè d'Egitto mio Signor inuia,
E fà dono di queſta

Del famoſo Pompeo reciſa Teſta.
C. Non più. Gioue m'hai tolto
Quel, che poteua à te raſſomigliarmi
Del Celeſte, e diuino in terra haurei
Se perdonauo agl'inimici miei.
Pompeo decapitato
Leua la gloria al mio felice Trono,
Non potendomi più chieder perdono.
Queſt'vno heroico geſto
Coronaua d'applauſi il nome mio;
Il vincer fù fortuna,
Il perdonar era virtute ſola,
E Tolomeo queſto ſplendor m'inuola.
Deponi, homai, deponi
Di ſcelerato Rè peggior miniſtro,
Nelle mani de miei
Quell'infelice, & honorata teſta.
Genero (benche morto)
Le mie lacrime beui,
La mia pietà riceui,
Erra il giuditio humano; tu credeſti
Condurmi à Roma di catene cinto,
Ed'à me tocca il lagrimarti eſtinto.
Và, dì al tuo Rè, ch'vn tal misfatto enorme
Perdono à lui, ch'è giouinetto ancora,
Nè l'arti del regnar punto poſſiede,
Digli di più, che la ſua vita è vn dono,
Che Ceſare gli preſta.
Leuamiti dinanzi
Indegno dell'honor dell'ira mia.
Fortuna io non ti credo,
Troppo ſei fauoreuole, e ſeconda,
Tue ſouuerchie luſinghe
Di tradimento ſon ſoſpette: i Dei

Così auuerſi à Pompeo
Fanno, che mi ſouuenga
D'eſſer vn huomo anch'io,
E che non lunge forſe
M'attende al varco il precipitio mio.

SCENA TERZA.

Cornelia. Ceſare.

Cor. CEſare à piedi tuoi
Prego non mai languì; non così toſto
Di bocca eſcon le preci al ſupplicante,
Che le raccogli, e in gratie le conuerti,
Stimi gloria eſſer pio,
Però ſi proſtra à te l'oſſequio mio.
Ceſ. Meditato principio
Di ragionar corteſe è il tuo, Matrona
Delle tue guancie belle
Verecondi i roſſori,
Son del tuo ragionar dolci preludi,
Col tuo pregar le negatiue eſcludi.
Cor. La riuerenza vuol, che con il Prence
Sempre ſi parli in ſcritto,
E per queſto il roſſor, che in me tu vedi
Carrateriza in ſangue il deſir mio,
Et humilmente io mi t'inchino à piedi.
Ceſ. Cornelia, alzati, ò parto;
Tu figlia di Metello
Senator ſenza pari,
Tu già moglie di Craſſo
Guerrier ſopra ogni eſſempio,
Hor da Pompeo laſciata in bruna veſte,
Sei mia Concittadina, e non mia ſerua.
Inſolente fortuna
Se l'allegrezze toglie
Nobiltade non ſcema,

Se deprimi te ſteſſa,
Mè d'alterezza accuſi,
Tua ſouuerchia humiltà mi recca oltraggio,
Il tuo deſir m'eſponi,
Meco ſaran commandi i tuoi ſermoni.
Cor. Chiedo del mio marito,
Che il fin quì de ſuoi dì ſommerſe in ſangue
La ſnenturata, e lacerata teſta,
E' la morte il confine
Degl'odi negl'eſtinti,
Non pretende ragione heroico ſdegno,
Gloria vile è Signore, è preggio oſcuro
Soprafar i deffonti, e ferir l'ombre:
Non leuar à Pompeo
Del ſepolcro gl'honori,
L'ombra di lui raminga, e deſſolata
La tua pietà nell'altro Mondo adori,
Compatiſſi le ceneri de vinti,
E inſegna à celebrarti anco agl'eſtinti.
Ceſ. Del ſangue di Pompeo
Auida non fù mai la ſpada mia,
Il traditor, che in queſte parti Regna
Decapitò il tuo ſpoſo,
Mi donò la ſua teſta,
Con barbara Tirrannide reciſe
Hor le reliquie del Conſorte eſſangue
Lagrimate da me, ti ſian donate,
Vattene conſolata: haurei voluto
Che conoſceſti in men lugubre ſorte
Di Ceſare l'affetto.
Cor. Ti ringratio. *Ceſ.* Cornelia
Tu diſtruggi in vn punto
Il benefficio hauuto
Se lo paghi col pianto

Son danni, e nò fauori
Quei, che coſtan ſingulti,
Il pregarmi fù troppo,
Ceſare non pregato
A' diſpenſar i benefficij è nato.
Cor. Aſſoluo la fortuna
Se al tuo genio giurò perpetua fede,
Perche tua corteſia non è mercato,
Nè à coſto di preghiera,
Ch'è moneta ſeruil vendi i fauori,
Ond'auuien, ch'il nemico anco t'adori.
Ceſ. Hor rimanti Cornelia: *C.* Va felice.

SCENA QVARTA.

Cornelia: Voce di Pompeo.

Cor. POi ritrouar Fortuna
Peggiore auuenimento?
Neceſſitare à forza
Donna altamente nata
A' mendicar ſepolcro
Per l'eſtinto marito
Dall'inimico ſuo fiero, e crudele?
Ei m'è ſtato corteſe
Per ſuperba ambition, non per pietade;
Acciò che di Pompeo
La ſqualida figura
Da Ceſare riceua
Per ſupplicata gratia ſepoltura;
Eſtinto Signor mio non ſia mai vero,
Che l'ombra tua profeſſi
Obblighi al tuo nemico; nè ſi vanti,
Che l'oſſa tua con lui
Siano paſſate à trattamenti vili,
S'inceneriſca quella Teſta homai,
Et il ſoffio innocente

D'vn aura riuerente
Solleui quelle polui in grembo à Gioue,
E del Conſorte mio l'heroico volto
Ripoſi in Ciel ſepolto;
Diſcoprite ò mie ſerue
Quell'infelice, e pallido ſembiante,
E ſe pentir ſi può là sù il deſtino,
A' ſi horrendo misfatto
Pianga, e riduca il pentimento in atto,
Pompeo, perche quell'alma,
Che tutta da me fugge, e à te ſen'viene
Non reſſuſcita te?
Sdegni reuiuer forſe
Con l'alma di Cornelia? O' Dio perdona
Alla vita, che ſpiro indegnamente,
Che il viuer ſenza te m'è dishonore,
Il mio non eſſer morta
Leua la fede al profeſſato amore,
Duol, che non adempiſce
Gl'vffici del coltello
Alle perdite mie non corriſponde,
Tolomeo Rè d'Egitto,
Anzi Rè degl'ingrati,
Così tu paghi i Regni riceuuti?
Così rependi i benefficij hauuti?
Ahi pazzo è ben chi à Regio Trono crede,
Non s'incarna pietà sù i Scettri mai,
E' tuo portento, ò Ciel, quando tu fai,
Che s'accordino vn hora Imperio, e fede.
Pompeo? Conſorte mio?
Sopraniuer ti poſſo?
Ahi Ciel non ti ſei moſſo
A' lagrimar tante ſuenture mie?
E veggo, ahi laſſa, ancora il Sole, e'l die?

V. Cornelia, ò mia Cornelia
Sepelliſſi l'eſtinto;
E aſcolta l'immortale;
Che in eſclamante voce
Inuiſibile ſpirto à te ragiona;
Fuggi il lito crudel, la Terra infame;
Vola à Roma per l'onde;
E accogli teco i fuggitiui figli,
Colà giuſto deſtin Ceſare aſpetta;
Riſparmia i pianti homai, ne far ti prego
Con diſpendio crudele
Delle lagrime tue perle alla morte;
Toſto vedrai del mio morir vendetta
Cornelia. *Cor.* Mio Pompeo? *V.* Sato amor mio?
Cor. Moſtramiti oue ſei? *V.* Non poſſo. Addio.

Fine dell'Atto Terzo.

Quì l'ombra di Pompeo felicitata ne' Campi Eliſi compariſce circondata da anime Beate, che cantano, e ballano in faccia all'ombra iſteſſa in vece di ballo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cleopatra con il Ritrato di Ceſare in mano: Aſpaſia: Meſſo.

Cl. O' Belliſſimo ritratto,
Pregiatiſſima figura,
Bel compendio, caro eſtratto
Delle gratie, e di Natura.
1 Da Ceſare dipinto,
Verace ardor mi ſpira,
Per ſimulacro finto,
Cleopatra ſoſpira;

Vn frutto ſol guſtato in fantaſia
Sforza à febricitar l'anima mia.
2 Vn freddo lineamento
In fornace mi tiene;
Da morta effiggie ſento
Pur troppo viue pene;
Il penello è coltello, e la pittura
Con ladra tirannia l'alma mi fura.
3 Vn miſto, che riſulta
Da miſure, e colori;
Con violenza occulta
Vuol ch'io peni, e l'adori,
Superficie diſteſa, e diſarmata,
Profondamente hà l'alma mia piagata.
Aſp. Reina mia con queſta bella immago;
I pizzicori moueresti ai ſaſſi,
Mà, che Ceſare quì riuolga i paſſi,
Mi par ſentirmi l'animo preſſago.
E ſe il deſtin fà, ch'ei ti giunga auante;
E di te s'innamori, che farai?
Languirai, ſpirerai, dileguerai
In dolci quinte eſſenze il core amante.
Cl. Se queſto ch'è dipinto mi conſuma,
In polue ridurammi il foco viuo.
M. Quel Ceſare famoſo, e trionfante,
La di cui fama hà per confin l'Olimpo,
E' qui giunto ò Reina, e vdienza chiede.
Aſp. Che ti diſs'io? Son queſti
Arcani impenetrabili del Cielo.
Cleo. Come corteſe è la mia ſorte ò Dei,
Giunge improuiſo il ſoſpirato Heroe,
Venga Ceſare, ò là, s'appreſti vn ſeggio
Più pregiato, che d'oro,
Che il cumular d'honori il foraſtiero

Nell'honorante torna,
E la reggia grandezza alza, & adorna,
Asp. In questo primo incontro
Serba però il decoro, e con mistura
Di sussiego, e sorriso,
Con argute vicende
D'Amore, e di rigore arma il bel viso.
Lussureggia con reggie bizzarie,
E con arti profonde
D'vn lasciuir pudico,
D'vn vezzeggiar seuero
Confondi, & innamora il genio altero.
Son superbi i Romani,
Hiperboleggia nelle lodi, e sappi
Che il lodator scaltrito,
Ancorche sia di falsità conuinto,
Già mai non fù, ne sarà mai punito,
Il secol nostro auttentica le frodi
Mascherate da lodi.
Cl. Mà che diran le genti,
Che parlerà l'Egitto?
Asp. Opra à tuo modo, e lascia che la plebe
Nata al vile seruir, mormori, e frema.
Chi alle Regine oppone
La nota d'impudiche fà più tosto
L'impudicitia illustre,
Che turpi le Regine
Fiumi entrati nel mar non son più fiumi
Tutti diuentan Mare,
Vitij entrati ne grandi
Non sono vitij più, mà son grandezze,
E quel peccato stesso,
Che ne plebei si sgrida, e si censura,
Ne sourani, ò s'applaude, ò si transcura.

Cl. Io son così confusa,
Che risponder non sò.
Asp. Taci ben io saprò
Esser l'Auriga di sì dolce Carro;
Ecco Cesare viene,
Che bella Maestà, l'heroico volto
Muto, e ridente, esprime le parole,
Più sublime Campion non vidde il Sole.

SCENA SECONDA.

Cleopatra. Cesare.

Cl: NElla mia Reggia, à me tu cedi il loco
Tu Monarcha de Prencipi, e de Regi?
Ces. Alle Dee la man dritta, anzi gl'Altari
L'adoration si deue.
Cl. Peregrin con tua pace
Io commando in Egitto.
Ces. Ciò non permette reppliche: Vbbidisco.
Cl. Tù Cesare vbbidisci?
Eccessiua modestia
Al tuo genio imperante
Impropria le parole.
Ces. Prima ch'io ti vedessi
O' Regina, io credei
Delle bellezze tue vere le lodi,
E le blandij con amoroso affetto,
Mà hor ch'ammiro il tuo celeste aspetto
Rimprouero alla fama
Le sue deboli voci, e diminute;
Regina è il tuo bel viso
Vn aggregato di prodigij, in cui
Sue merauiglie tutte Amore ostenta,
E nel cerchio diuin del tuo sembiante
L'immenso, misurabile diuenta.
Vorrei tutta la mente hauer negl'occhi

Per sempre vagheggiarti;
Vorrei quest'occhi trasformati in mente
Per sempre contemplarti.
Accuso la Natura,
Che se mi diè due lumi
Non mi diè due intelletti,
Perche se con due luci
Non ti veggo à bastanza,
Per conoscerti è fiacco
Vn intelletto solo,
Che miri vnica in terra?
Cesare son, son Cesare Idolatra.
Cleo. Di chi? *Ces.* Di Cleopatra.
Cleo. Questa parola in vn sospiro assorbo,
E gloria respirata, al cor l'inuio,
Tu sei giunto in Egitto,
Perch'io perda me stessa
In laberinto lusinghier di lodi;
Mà sarà gloria mia
Perduta ch'io mi sia
In Cesare trouarmi,
E al tempio del tuo merto
Di mia beltà lodata appender l'Armi,
Sei tù quel Signor mio,
Al simulacro della cui virtute
Accendono gl'honori il lume eterno?
Mà che? dimando à te quel che tu sei?
Ne interrogo i Pianeti,
Che hauendo vnita in te somma virtute,
E commandante sorte
Stimano in Terra hauer formato vn Nume,
Hor vientene al riposo
Dentro alle stanze mie
In fin che torni in Oriente il die.

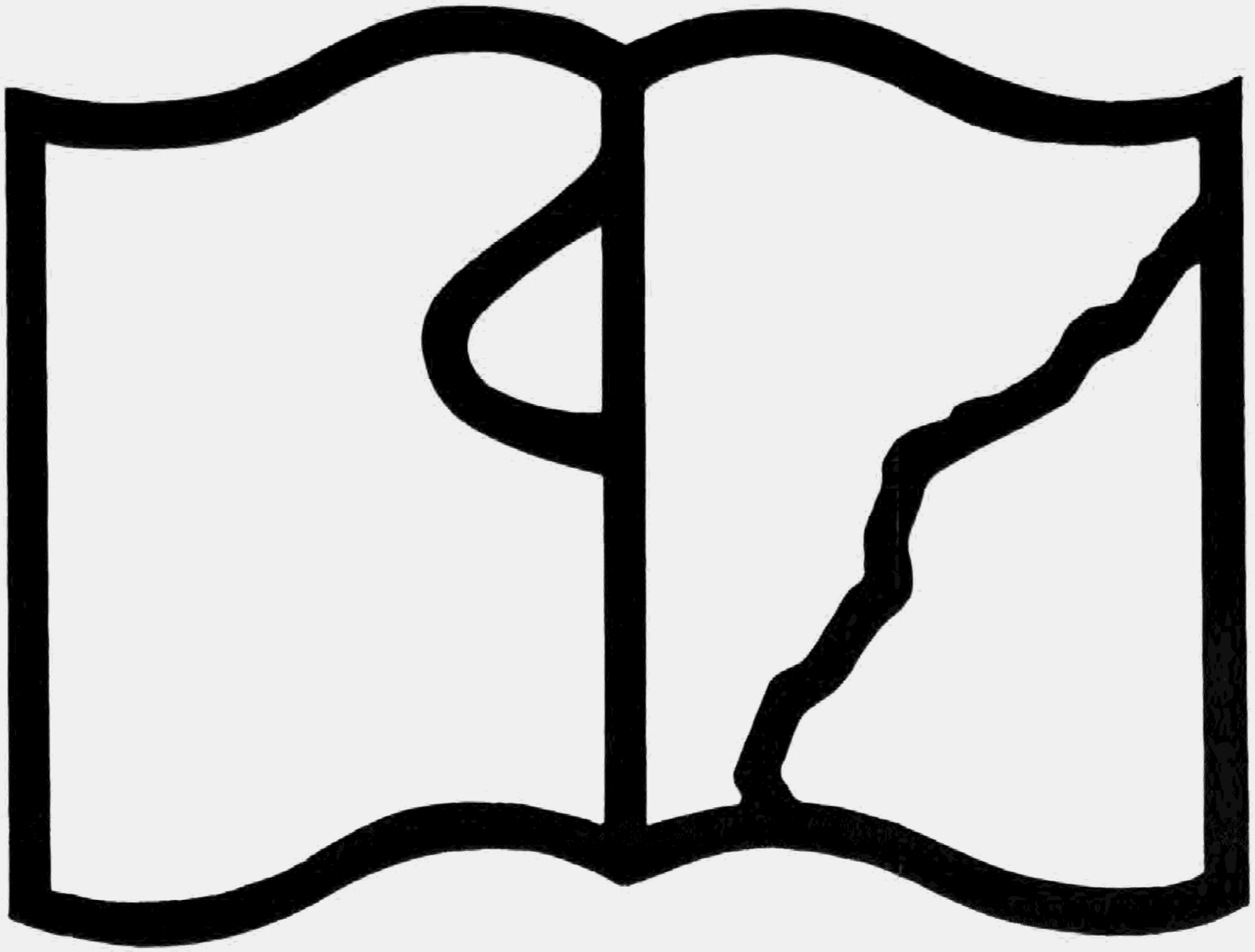
Cleo.

Cleo.Ces. Andiam, venga con noi
Senz'ali, e senza bende
Quel Nume, che n'accende,
Senz'ali, perche mai
Fuor del seno ci voli,
E senza bende, perche sempre miri
L'alme farsi beate entro à sospiri. } à due.

SCENA TERZA.

Artabano, Achilla.

Ar. Achilla, ò che mi narri?
Ach. Così è, come t'hò detto,
Tolomeo per sospetto
D'irritar contro se Cesare armato
Fece suenar Pompeo,
Cesare, che non hebbe al Mondo mai
Contentezza maggior, mostrò dispetto,
E minacciò il mio Rè: così l'astuto
Per non hauer obligatione al fatto
L'attione condannò, distrusse il merto.
Adesso Tolomeo
Sà, che Cesare è quì; vorrebbe à lui
Far quello, che à Pompeo testè fù fatto;
Io sarò teco; adopra
Seno, e valor, perche ne segua l'opra.
Art. Tanto più volontieri
Ciò si farà, quanto l'Egitto è offeso
Dal Tiranno Roman, ch'è quì venuto
Ad infamar la Reggia; Cleopatra
Di lui per fama innamorata, tosto
Che l'hà veduto amico languisce, e stimo,
Che passaran l'amar, astullarsi insieme.
Ach. Trà questi dobracciamenti
S'apre modo opportuno al fin bramato.
Ar. Andiam, supprimi le parole, e'l fiato,



Testo Deteriorato

ISO 7000

Perche l'opre importanti,
Benche non riuellate
Dalla grandezza lor sono accusate.
Ach. Non dubitar, andiamo,
Mà vedi colà vedi
Cesare con Aspasia, che ne viene,
Nascondiamci, & vdiamli.

SCENA QVARTA.

Aspasia. Cesare.

As. SIgnor la mia Reina,
Che per te spasima, e more,
Raggionar teco brama.
Ces. Non sò se preso io sia
Dall'amoroso fascino, ò s'io senta
D'vn soaue venen la forza ignota,
Che dolce m'innamora, e mi tormenta.
Bramo pur io di raggionar con lei,
Già per fama l'adoro, & è gran tempo,
Che sopra il non veduto suo sembiante
Con fantasia idolatra
Sospiri eshalo immaginario amante,
Ascolta se tu sei
Dama di Corte, io ti darò tal segno
D'animo grato, e grande, oltre il presente,
Che mouerai l'inuidia à tutto il Regno,
Segui se cominciasti,
Con Cesare tu tratti, e tanto basti.
Asp. Ti ringratio Signor, e son tua serua,
Perche non mi trasformi in Cleopatra?
Nel mezo della notte frà [ora
Ritorna in questa Sala. [In tanto
In quelle stanze, iui ti ferma alquanto.
Questo è il Rè, di mestieri
Accoppiare due fila, e farne vn groppo

Per giunger a piaceri
Spianar la via da qual si voglia intoppo.
E con saggi partiti
Condur gl'amanti à giocondarsi vniti.
Cleopatrina mia
Del Romano campion ti veggo in braccio,
E à non ti dir buggia
Ne sento inuidia tal, che il crin mi straccio;
Vna Egittia Regina
Sentirà nel bacciar lingua Latina.
Cesare mi hà donato
Questo diamante, che hà splendor di Sole,
E non l'hò ringratiato;
Gran fauor chiude in bocca le parole;
Mà à dirlo alla sincera
Cleopatra godrà la gioia vera.

SCENA QVINTA.

Artabano. Achilla.

Art. INtendesti? *Ach.* Pur troppo.
Art. Siam lesti. *Ach.* Non temere:
Art. Ritiriamoci alquanto;
E diuisiamo meglio
La venuta opportuna,
Perche Cesare hà seco
Sempre la sua fortuna.

SCENA SESTA.

Cesare. Cleopatra.

Ces. NOtte amica del sonno
Chiamar non ti pos'io,
Che chiudersi non ponno
In te quest'occhi al dilettoso oblio;
Agirandomi vò per queste stanze,

E qual bombice fabrico, & inteſſo
Con il mio mouimento
La carcere amoroſa al mio tormento.
Di Craſſo, e di Pompeo
Ombre guerrieri i gridi voſtri ſento,
Che rinfacciano à me sì indegni errori,
Caton, Roma v'aſcolto
Rimprouerarmi i ſconſigliati amori,
Sopportatelo in pace,
In noui lacci inuolto
Ceſare è in ſchiauitù d'vn diuin volto.
Le mie follie conoſco, e non le eſcuſo,
Mà di diffeſa il Ciel ben mi prouidde,
Se gia filò l'innamorato Alcide,
Ceſare delirante hor torce il fuſo.
Ciel, Gioue, Amor, che proſpettiua è queſta?
Depoſta la ſua ruota in nuoue forme
La belliſſima mia fortuna dorme.
Ceſare penſa al fine
La Maeſtà delle fatiche haueſti,
Temi l'otio laſciuo,
E l'amor impudico
De nomi Eccelſi capital nemico.
Io vò partir, e dar le vele à venti,
Hò quelle dolci, oh dio palpebre chiuſe,
I miei giorni imprigionano,
Ogni mio corſo arreſtano,
E chi nel Mar m'additerà la via,
Se in due ſtelle dal ſonno annouolate
Sopita ſtà la Tramontana mia.
Cleo. Perche neghi ripoſo à tua ſtanchezza,
E vai turbando la mia pace ancora?
Quel di me, che t'accende, e t'innamora
Adora Signor mio la tua grandezza.

Ceſ. Ar-

Ceſ. Ardimento, corraggio
Nel prender i partiti,
Oue ſete fuggiti?
Cleo. Giulio Ceſare mio
Vientene, vieni homai
Da Cleopatra haurai
Ciò che più sà bramar il tuo deſio.
Ceſ. Vengo nelle tue braccia, ò cara, ò bella,
Par che l'anima mia
Hora ſi riuniſca alla ſua ſtella.

SCENA SETTIMA.

Artabano. Achilla.

Art. HOr sì, ch'è tempo: *Ach.* Hor sì,
Voi fermateui quì, ſon voſco anch'io,
Se gl'eſce col ſuo ſangue,
Tinga le noſtre ſpade; vendichiamo
L'oppreſſo honor del bellicoſo Egitto,
E da voi reſti vinto,
Quel ch'è ſtato fin hor Ceſare inuitto.
Art. Entriamo, entriamo homai,
Mà ſento rumor d'armi,
Ceſare ſi diffende,
Artabano hà biſogno di ſoccorſo,
Andiamo tutti ad aiutarlo andiamo.

SCENA OTTAVA

Ceſare: Choro di ſoldati Romani.

Ceſ. EGitto traditor, peruerſe genti,
Barbari ſcoſtumati, e ſenza fede,
Già dalle voſtre inſidie hò tratto il piede,
Hauran di voi più ſalda fede i venti.
2 Venti à Ceſare homai gonfiate i lini,
Del Tebro Trionfale all'alte foci

An-

Andiam Commilitoni, andiam veloci,
E ſerua Roma a noi l'Aquile inchini.
Cho. Velleggiamo felici
Di te, Signor, ſotto i beati auſpici.

Fine dell' Atto Quarto.

Qui Aſtrea in machina ritoglie la ſua ſpada dalle mani della Fortuna, e tenta di vendicarſi, ma'l Fortuna ſcampa. Intermedio in loco di ballo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ceſare: Choro de Romani: Cicerone.

Ceſ. TRionfante, e Padron ritorno ò amici
Doue priuato Cittadino io fui,
Di quì mi diſcacciar l'inſidie altrui,
E quì tornato m'hanno Aſtri felici.
Ch. Inclito Ceſare
Giubila il Popolo,
Godono i Conſoli,
Romulo in cenere
Suſſita gaudij,
L'Ettere lucido
Folgora applauſi,
L'infero concauo,
L'horrido Oceano,
Fremono d'impeto,
Gioue, Nettuno, e Pluto
Di lodi, e glorie à te dano il tributo.
Ceſ. Cicerone eloquente,
Benche ſij Pompeiano io pur t'abbraccio.
Cic. Signor amai Pompeo
Come Genero tuo: nè trà di voi
Differenza trouai ſe non queſt'vna,

I trionfi di lui
Si potean numerar come finiti,
Signor non così i tuoi,
Che ſono innumerabili, e infiniti.
Se tu non foſſi nato
Pompeo non hauea pari,
Tu Pompeo ſuperaſti,
E le humane grandezze
A punto inarriuabile inalzaſti.
Ceſ. Ciceron le tue lodi
Son di timor ſoſpette,
Tu credi, che io conſerui
Odio contro di te: per queſto aſpiri
Con lodi à mitigarmi,
D'amicitia, e di pace io t'aſsicuro,
La Rettorica tua deponga l'armi,
Anzi ſe tu ricerchi
Benefficij per te, che dare io poſſo,
O per gl'amici tuoi
Son pronto à ciò, che vuoi.
Cic. Le mete à Nauiganti Ercole poſe,
Mà per metter confini
Alla tua corteſia,
Che ad ogni immitator le vie recide
Al Mondo mai non troueraſsi Alcide.
Per me niente ricerco,
Che ſe in tua gratia viuo, altro non chiedo,
E di mia volontade i voti eccedo.
Per Ligario, Deiotaro, e Marcello
D'amicitia ti prego, e di perdono;
Niente hà la tua fortuna di più grande,
Niente hà la tua natura di più diuo,
Che il voler, e il potere
Sempre giouar à tutti,

Di te già fatto vn Arbore Celeſte
Son queſti i dolci, & i perpetui frutti,
Tù la inuidia domaſti,
Tu'l Mondo ſuperaſti,
Vna vittoria ſola manca adeſſo,
Quella hauerai, ſe vincerai te ſteſſo;
Sete due Gioui homai,
Mà l'vno regna in Cielo, e l'altro in terra;
Mà l'alta ſomiglianza,
Che hauete ne coſtumi
Fà che l'vno per l'altro hora ſi noma,
Gioue è Ceſare in Ciel, tu Gioue in Roma.

Ceſ. La dolce violenza
Delle parole tue l'alma mi lega,
Tua virtù mi commanda, e non mi prega,
Ad Orator sì inſigne
Tutto ciò, che dimanda hoggi ſi done,
E gloria ſia di tua felice lingua,
Che Ceſare obbediſca à Cicerone.

Cic. Signor non ti ringratio,
E pur non ſono ingrato,
Tua corteſia ſi ſdegna
S'altri crede agguagliarla
Con ringratiar deuoto,
Tu ſouraſti alle voci, e alle parole,
E di chi prega te preuieni il voto.

Cho. Inclito Ceſare
Giubila il Popolo, &c.

SCENA SECONDA.

Bruto. Caſſio. Aſtrea.

Br. Più toſto, che veder ſeruo il Senato,
E ſopportar, che doue vn Bruto viua,
Vn Ceſare commandi,
Hò ſcielto, ò Caſsio mio

La ſolitaria vita;
E così in compagnia del mio cordoglio
In queſto ſuburban morir io voglio.

Caſ. Bruto ſento in me ſteſſo i ſdegni tuoi;
Ne patir poſſo della Patria i danni;
E che le noſtre leggi
Siano fatte ſcabelli à piè Tiranni.

Br. Amico è tanta l'ira,
Che m'agita, e m'infiama,
Che alla vendetta io penſo,
Il ſecreto riuello à ſeno aperto,
Ne temo eſſer da Caſſio mai ſcoperto.

Caſ. Intrapreſa sì grande
Eſſer non può, che tua; Corraggio, e ſenno
Proprietà mirabili di Bruto,
Così hauran riſſoluto,
Teco ſon, e con l'anima, e con l'opra,
Affrontiam la Fortuna
Con ardito conſiglio,
E ben degno di noi tanto periglio.

Br. Vniti dunque, e fidi
Diam l'aſſalto al nemico,
E ſe il deſtino auuerſo
Renderà vani i colpi,
La gloria dell'ardir ſarà ricchezza
Delle memorie noſtre,
E ciò, che adeſſo è ſenza eſſempio, e forſi
Temerità raſſembra,
Sarà ſublime fatto, e memorando,
E da Tiranni renderà ſicure
Tutte l'altre Republiche venture.
Io ſtudio, io penſo in tanto
Al tempo, al loco, all'armi.

Aſt. Non cercar armi, ò Brutto,

Eccoti la mia ſpada,
Che dalla man della Fortuna rea
Pur finalmente hò tolta,
A' Pompeo la mandai, mà fù rapita,
E per queſto in Theſſaglia hebbe la fugga,
Hor ch'è in mia poteſtà
La fido alle tue mani,
Vendica la Romana libertà.
Br. Dea, che la man d'vn huomo
Tratti l'armi diuine,
E' merto, che tu infondi
Mentre la gratia doni,
Con queſta sì, ch'io ſpero
O' Santa Deità
Vendicar la Romana libertà.
Caſ. Et a me Sacro Nume
Qual'armi ſono date?
Aſt. Non ti turbar, perche queſt'altra ſpada
Per te meco portai ſin dall' Olimpo,
Vccidete il ribelle,
Andate, ò miei diletti, all'opre belle.
B.C. Andiam: Aſtrea ci manda,
Il Cielo è direttor de noſtri paſſi,
Il deſtin ci commanda,
Per ſentier di giuſtitia à gloria vaſſi.

SCENA TERZA.

Aſtrologo.

E Non teme gl'aſpetti dominanti,
De Pianeti ſi ride,
La ſcienza delle ſtelle vilipende
Vno, che tutto intende?
Hanno giurato i Cieli, e il giuramento
In ſtellati carratteri ſi legge,
Ch'hoggi Ceſare muoia,

O' Cieli, ò Sommi Dei,
Et egli ſprezza i vaticinij miei?
Et io, che non aſpiro
Ad altro più, che à preſſeruarlo in vita,
Mal conoſciuto ſeruo,
Aſtrologo deluſo,
Da cui rimango eſcluſo.

SCENA QVARTA.

Ceſare. Aſtrologo. Bruto. Caſſio. Choro.

Ceſ. SOn arriuati homai di Marzo gl'Idi,
Tu male indouinaſti io viuo ancora.
Aſt. Duran tutt'hoggi ancor di Marzo gl'Idi,
Non mente l'arte mia,
Torna à Caſa Signor, ſcanſa il periglio,
Tien ſue radici in Ciel il mio conſiglio.
Ceſ. Di ſuperbia mi tenti, e vuoi ch'io creda,
Che ad vn frale mortal penſino i Cieli?
Dio non fece la Morte; il fallir noſtro
Alle vite mal nate abbreuia i giorni,
Non in Ciel fabricate
Frà ſtellate figure,
Mà in terra profondate
Stan per inghiottir noi le ſepolture.
Aſt. Guardati Giulio Ceſare, ſon certi
I pronoſtici miei,
Non irritar Signor i Sommi Dei.
Ceſ. Superba vanità,
La cieca humanità
In vn Zodiaco immaginario hà fede?
I palpabili oggetti appena intende,
Et eſplorar de Numi
I repoſtigli, i gabinetti crede?
Rimouete coſtui dal mio coſpetto

Ad vn vile plebeo
Confida Gioue i ſuoi ſecreti. *Aſtr.* Parto.
Ceſ. Ah ſacrileghi, ah moſtri, ah parricidi,
E ſei tu Bruto ancora, e ſei tu figlio
Complice auttor del mio mortal periglio?
1 Pompeo, Pompeo della tua Statua à piedi
(Crudel deſtino, & inclementi ſtelle)
Trucidato da mani al Ciel rubelle,
Eſſalar l'alma il tuo nemico vedi.
2 Scriuete annali l'alta ingiuria, e il torto
Che riceue il mio fin doppo i trionfi,
Acciò che di Pompeo l'ombra ſi gonfi
Proſternato à tuoi piè Ceſare è morto.
3 Non inghiotta il mio nome ingordo oblio,
Ogni ſecol di me ragioni, e ſcriua
Di me la fama eternamente viua,
Addio Roma, Addio Mondo, Imperio Addio.
B.C. Riſtora ò Roma ogni paſſato danno,
Qual Fenice rinoua i lieti giorni,
Guerra Ciuil più non fie mai, che torni,
Viua la libertà, morto è'l Tiranno.
Felici toghe al cui gouerno è dato
Formar, & vbbidir le proprie leggi,
Non hà il Popolo più che il tiranneggi,
Liberi hauremo i Conſoli, e'l Senato,
Ch. Liberi forminſi i cantici,
Muſici tocchinſi gl'Organi,
Bucine, Crotali, Timpani,
Suonino Nacchere, e Cembali,
Preſa habbiam la Fortuna per la chioma,
Senza Tiranni ſtà l'inclita Roma.

SCENA QVINTA.

Cornelia, Seſto.

C.S. O' Vendetta felice,
Balſamo, che alla offeſa
Leua la cicatrice,
E alla vita, ch'è offeſa, } à due.
S'auiſſe i danni, e dupplica il riſtoro,
Conſolida l'honor, orna il decoro.
C. Appendo homai con mani conſolate
Tabelle imporporate
Di Ceſare nel ſangue
Al ſimulacro tuo, Fortuna vltrice,
S. Solo vn dolor m'affligge,
Vn coltello Romano,
Vn Patritio pugnale
Hà vccíſo il noſtro aſpriſſimo nemico,
Mà da vn ferro plebeo,
Che il ſuo rugine infame hà reſo illuſtre
Fù ſuenato (ahi memoria) il gran Pompeo.
C. Deh compenſa il dolor Orfano mio,
Trà gente foraſtiera, e fraudolente
Tuo Padre fù tradito,
Ceſare inſuperbito
Dentro alle patrie porte
Dalla man d'vn ſuo figlio hebbe la morte,
C.S. O' vendetta felice, &c.
C. Moui, & inalza le paterne inſegne
Contro chi ſegue, e inſiſte
Di Ceſare nell'orme inclito figlio.
S. Ahi paſſate follie, che diuertiſte
Dal corſo delle glorie il piede mio,
Madre conſenti, ch'io
Al ſuo coſpetto venerato ſempre
Humile proſtri, e le ginocchia, e'l viſo,

Abbandonai mio Padre,
E rinegato il titolo di figlio,
Drudo lasciueggiai senza consiglio,
Fin che haurò spada al fianco, e core in seno
Prosseguirò pugnando
Contro i nemici della Patria, e nostri;
Nè sarà Libia, ò Lerna,
Che à questa armata man nasconda i mostri.
C. Madre dissimulante,
Col placido girar d'vn occhio pio,
Che muto parla, e taciturno sgrida,
Assai riprende, assai castiga i figli,
Il conosciuto fallo
E' nobil penitenza à cori inuitti,
La confessata colpa
L'anime grandi all'innocenza rende,
Sia la memoria de passati errori
Stimolo non cessante all'altre imprese,
Vattene Sesto, e vinci, e se morrai,
Del tuo gran Padre nell'heroico grembo
Vn appartato Ciel possederai.
S.C. O' vendetta felice, &c.

SCENA SESTA.

Bruto, Cassio, Cornelia, Sesto, Lentulo, Eufrosina: Massimilla.

NOn partir Sesto, e tu sourana, e grande,
Che à tuoi maggiori eggregi
Con le proprie virtù splendore accresci,
Consenti, che di Bruto vn puro germe
Nella tua Casa alligni, e al Ciel s'estolla,
Massimilla mia figlia in Nuora accetta,
E con l'armi congionte
Sradichiam la Tirannide, nè mai
De Bruti, e di Pompei cessi la forma

Di sostentar la publica ragione.
Cas. Non isdegnar Signora, anzi ablandisci
Ciò, che Bruto magnanimo propone.
Cor. Venga la tua figliola
A' rallegrar de miei pensieri il bruno,
E di mia Casa à illuminar l'oscuro,
De Metelli, e di Crassi,
De Bruti, e di Pompei sia lega eterna
A' prò della Republica: Quest'hora
Commincia i giorni fortunati à Roma.
Ah de fonto Consorte,
Che conspicua vnion d'arte, e di spade
Cumulerà vendette alla tua morte.
B. Ecco mia figlia: Massimilla mia
Tu sei stata fin hora
Di quest'occhi pupilla,
Hor salue le mie luci,
Di nobil sposo, e grande occhio sarai,
Gioue vindice è fatto
Imeneo di tue nozze,
Ecco Sesto Pompeo tuo sposo sia,
A' gran cose il Destin v'apre la via.
M. Figlia vbbidiente, e riuerente ancella
A' te mio Padre, e nume humilio il core,
E m'inchino al mio sposo, al mio Signore.
S. T'abbraccio ò Massimilla, e à te mi dono.
M. A' te Signor l'arbitrio mio consacro.
C. Et io diuido in voi
L'impartibil dell'anima, e formando
Degl'animi concordi, e vostro, e mio
Vn triplice funiculo, che mai
Altri non scioglierà, che inuida morte,
Ad allegria fatale apro le porte.
L. Felici nozze, & vnion beata.

Caſ. Di ſperanze eminenti alta radice.
Euſ. Lodato il Cielo ſia,
Più non ſi piange il morto
In Caſa noſtra homai
Torna il giubilo pur, torna il conforto,
Il mio ſolo diletto
Sarà nell'acconciar la ſpoſa in letto.
C.S.B.M. Pompeo dal Ciel riguarda
La letitia de tuoi,
Et influiſci in noi
Tutte le forze, e l'arti
Per liberar la Patria, e vendicarti. } à quattro.
Euſ. Pompeo nel tuo figliolo
Influiſci ogni giorno heroica lena,
Eſcano toſto i teneri bambini,
E' fà ch'io viua tanto,
Che al ſuon de rauchi, e concaui metalli
Io lo veda trattar armi, e Caualli.

SCENA SETTIMA, ET VLTIMA.

Libertà. Nettuno.

Lib. VErſo l'Eccelſe cime
Dell'Olimpo ſublime,
Mal trattata da Roma io mi riuolgo,
Perche chiari preueggo i danni miei,
Nè sò quando il deſtin mandarà i giorni,
Che in terra ad habitar ſicura io torni.
Ne. Fermati Libertà,
Tuo ſoggiorno ſarà
Vna Cittade glorioſa, e grande,
Che Vergine, & inuitta
L'onda per baſe haurà, per tetto il Cielo.
Quiui tu vederai
Diuiſo in mille teſte
L'vnico dell'Impero,

Venetia ſarà detta
Queſta Città ſuprema, e trionfante,
Che renderà famoſe
Le Adriatiche ſponde,
Riſtretto de ſtupori,
Ritratto delle ſfere,
Epilogo del Mondo,
Ricco Empireo dell'arti,
Compendio di Natura,
E del grand' Vniuerſo abbreuiatura.
Forte, libera, giuſta,
Nel Zodiaco politico vedraſſi
Tre ſegni illuminar d'ogni ſtaggione,
La Vergine, la Libra, ed'il Leone.
L. E quanto mi conſoli, ò qual decoro
Tu m'accreſci ò Nettuno,
Mà almen veder poteſſi
Trà gl'eſſemplari dell'eterne Idee,
Di Città più Celeſte, che terrena
L'abozzo eccelſo, e l'immortal figura.
Ne. Mira colà, che Gioue
Di ſua Diuinità nell'ombra eſtende
Vna picciola forma
Di Venetia felice,
E mira come à proua
Le folgoran d'intorno
Lampi diuini, & ella
Di ſereno à ſe ſteſſa
Nel ſuo lucido cerchio
Nota il Sol d'otioſo, e di ſouuerchio.
L. O' beata magione,
Ciel terreno à togati Semidei,
Tu regnerai ſul'acque
E ſarà del tuo Impero,

Recinto la Natura, e ronda il Sole.
N. Libertà ſenti, aſcolta
Fatidico Nettun ciò che predice
Di quà à ſecoli molti,
Tu canterai le lodi, & io gl'applauſi
Di VENETIA immortal in ſtil giocondo
Nel TEATRO GRIMAN famoſo al Mondo.
Cho. Viua VENETIA viua,
Ogni penna deſcriua
Del ſuo nome le glorie,
De ſuoi geſti l'hiſtorie,
Et il Deſtino ingemmi le Corone
Al ſuo generoſiſſimo LEONE.

Il Fine dell' Opera.